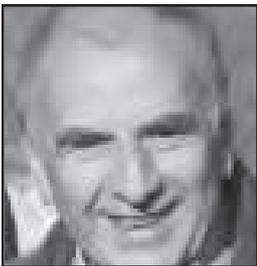


“Gli uomini sono nati l’uno per l’altro; conseguenza: o li rendi migliori con insegnamento oppure sopportali”

Marco Aurelio “Contro le lusinghe del mondo”



Può darsi che non si trovi una risposta soddisfacente alla rottura dei rapporti tra la nostra comunità e don Saverio Taffari.

Ma sarebbe, comunque, sbagliato far cadere il silenzio sulla vicenda, rimuovendola del tutto ed evitando di interrogarci sulla responsa-

bilità che potremmo avere avuto in essa, a partire dalla banale considerazione che, quando non ci si intende, i torti e le ragioni non sono mai tutti dalla stessa parte.

Cosa è successo per far venire meno in maniera repentina una intesa iniziata bene e così proseguita per alcuni mesi?

Perché non c’è dubbio che don Saverio, fin dal suo ingresso in Cattedrale, ebbe un ottimo impatto con la gente, suscitò una impressione favorevole.

I caltabellottesesi nel nuovo parroco videro un sacerdote e un fratello pieno di fede, un padre severo e bonario, un missionario in grado di proseguire, in forme diverse e in diversi contesti, l’impegno profuso per tanti anni in Africa e in Oceania.

Egli mostrò subito il suo zelo, visitando gli anziani e gli ammalati, cercando il contatto con i meno fortunati e con i giovani che più volte andò a trovare nei loro consueti luoghi di incontro, perfino nei pubs.

Tutti considerarono - continuo a considerarlo- Don Saverio un ottimo parroco, capace di un attivo apostolato, con una concezione missionaria del sacerdozio, per una chiesa aperta sempre, non solo fisicamente, ma nel senso più proprio dell’insegnamento di Cristo, impegnato a far nascere una comunità viva, gioiosa, fondata su regole ma principalmente sull’amore che è accoglienza e comprensione.

L’unico appunto, se così si può chiamare, che sentivo rivolgergli riguardava la presunta lunghezza delle sue omelie, che, comunque, trovavo pertinenti, argomentate e sentite.

Pertinenti risultavano anche quando richiamava i fedeli a vivere le feste religiose con autentico spirito cristiano e non come pretesti per eventi folcloristici e paganeggianti. Questo richiamo, forse per qualche eccesso di zelo suscitò la preoccupazione che il nuovo parroco volesse atten-

tare alle tradizioni proprie di Caltabellotta.

Polemiche più accese suscitò nel periodo natalizio la decisione della Curia vescovile che proibì il consueto concerto della banda in Cattedrale e la responsabilità venne, almeno in parte, attribuita a Don Saverio.

Ma nulla faceva presagire che talune incomprensioni potessero inficiare il suo rapporto con la comunità.

La sua permanenza tra di noi sembrava tranquilla, feconda e duratura.

Poi, quasi improvvisamente, è avvenuta qualcosa che francamente non sono riuscito a capire bene, forse anche per la mia assenza.

Don Saverio, in poche settimane, ha perduto la capacità di stare in mezzo a noi con lo spirito originario, e noi non siamo stati in grado di trattenerlo con l’affetto e la comprensione iniziali.

Si è detto di certe eccessive reazioni alla presunta mancanza di decoro di alcune fedeli e della particolare asprezza con la quale il parroco le aveva più volte riprese.

Ed anziché spiegare che in chiesa non si va con l’abbigliamento da discoteca e magari invitarlo a toni meno duri, si è alzato un muro di ostilità divenuto via via sempre più alto.

Di fatto attorno al parroco si è fatto il vuoto ed è sorta una inaspettata ostilità, divenuta totale quando egli si è sottratto alla celebrazione della messa a conclusione della tradizionale processione in memoria della grazia della pioggia.

Come spesso accade, quando si rompono dei rapporti, la ricerca dei motivi non è facile e, comunque, non è mai giusto attribuire ad una sola delle parti la responsabilità della rottura.

Don Saverio è andato via dopo pochi mesi di permanenza per errori che a lui sono forse attribuibili; non ha capito bene la nostra realtà, non ha saputo conciliare il dovuto rigore per taluni comportamenti con le giuste forme.

Ma, come dicevo all’inizio, è opportuno che anche noi ci facciamo qualche domanda.

Dobbiamo interrogarci sul concetto che abbiamo del sacerdote in generale, del suo ruolo, della missione alla quale è o dovrebbe essere chiamato.

Può darsi che anche per una antica storia non sempre brillante quanto all’esemplarità e allo zelo dei preti oltretutto per il processo di scristianizzazione che investe tutto il mondo occidentale, ad essi attribuiamo un ruolo buro-

cratico, una funzione discreta, marginale, che non disturbi le nostre abitudini, che ci consenta di vivere una religiosità del tutto formale, tra una festa e una processione, come eventi che suscitano magari partecipazione, che legano la comunità ai valori tradizionali, ma che non diventano compiutamente manifestazioni autentiche di fede, non modificano i comportamenti nel senso indicato da Cristo e dal suo annunzio.

E' probabile che anche per molti di noi caltabellottesesi il sacerdote – parrini viditi la messa e stoccaci li rini-, debba essere pronto per i battesimi, le cresime, i matrimoni e i funerali .

E basta così.

Perché qui finisce il ruolo della chiesa, come una sorta di agenzia alla quale ricorriamo per solennizzare taluni eventi della vita o per accompagnarci con una sorta di certificato di garanzia all'altro mondo.

Per il resto, come succede non solo per la religiosità, ci disturba essere disturbati.

Padre Taffari avrà tentato di farlo in modo aspro, forse anche sbagliato.

Non sarà stato capace di stare in mezzo a noi, di accertarci come siamo, tentando di emendare i nostri errori con maggiori pazienza e cristiana comprensione.

E noi, se le cose sono andate come a me è parso, non abbiamo saputo accettare un sacerdote che forse non voleva limitarsi a dire messa.

All'interno di una realtà lavorativa, quella del comune, generalmente improntata al senso del dovere e al rispetto degli orari, rimangono zone d'ombra inaccettabili che oltretutto non proiettano una bella immagine sulle istituzioni, sugli amministratori e sui dirigenti.

Ed, infine, cosa non da poco in un periodo così difficile, risultano fonte di spreco di denaro pubblico.

Per uscire fuori di metafora, chi passa al mattino per la via Roma, fino alle otto e mezzo, otto e tre quarti , spesso vede i nostri operai ancora lì, in attesa di muoversi per raggiungere il loro posto di lavoro.

Tra una cosa e l'altra evapora un'ora di attività - di più se devono recarsi a S.Anna – sulle quattro giornaliere previste dal contratto.

So bene che i lavoratori percepiscono un salario magro e che l'amministrazione, per i noti vincoli di legge, non è stata in grado di prevedere un aumento.

Ma è anche noto che questi dipendenti che gravano totalmente sul bilancio comunale, da nove anni hanno avuto garantito il contratto che li obbliga a fare quattro –non tre o due e mezzo- ore di lavoro.

Quale datore di lavoro accetterebbe di pagare il salario intero in cambio di una prestazione ridotta, quale operaio riterrebbe normale starsene tranquillamente a chiacchiere anche alla presenza di chi deve organizzare e controllare mentre scorre il tempo?

E chi controlla accetterebbe di starsene con le mani in mano nella propria campagna con i propri operai e alla fine pagarli per intero?

Troppo volte si è parlato di questa anomalia e troppe volte si è tornati al consueto modo di guardare al "pubblico" che, proprio perché è tale, è di nessuno.

Tra gli insuccessi che sto annoverando nella mia esperienza amministrativa, una mi brucia in modo particolare.

Per la seconda volta, a distanza di qualche anno e in vista delle celebrazioni del ventennale delle stragi di mafia di Capaci e di via D'Amelio dove, insieme agli agenti di scorta, furono uccisi Falcone e Borsellino, ho riproposto alla dirigente scolastica l'ipotesi di intitolare ai due eroi civili i plessi senza nome di S.Agostino e dei Cappuccini.

Sulle ragioni non torno.

Le ho già ampiamente esposte su questo giornale.

Per la seconda volta il consiglio d'istituto, chiamato a dare il proprio parere, ha bocciato la proposta.

Si capisce che non si è trattato di una scelta di campo, come hanno ribadito alcuni componenti di quell'organo, a favore della tradizione locale, ma di una chiusura mentale, di una gretta manifestazione di localismo propria di chi non è capace di allungare lo sguardo verso orizzonti un po' più ampi del proprio cortile di casa o di scuola.

Ammetto francamente di essere stato, per la seconda volta, velleitario.

Ho pensato di potere essere convincente sul valore pedagogico dell'intitolazione delle scuole ai personaggi che hanno onorato la Sicilia, pagando con la loro vita sulla frontiera della civiltà e della legalità.

Non ho capito che contro la grettezza non si vince.

La chiusura mentale di chi dovrebbe aprire le menti ai nostri ragazzi non lascia fessure per far penetrare una qualche novità.

Con l'elezione di Fabrizio Di Paola a sindaco di Sciacca, il nostro concittadino Saro Lombardo entra nel consiglio comunale di quella città.

Del risultato noi caltabellottesesi siamo lieti.

A Saro i migliori auguri.

www.corrieredisgiacca.it

le notizie del territorio
in tempo reale